

Paralipomeni a Scagliola

Piero Bianucci

Tra le tante parole desuete sparse in queste pagine (per esempio, desueto è desueto) c'è “paralipomeni”.

L'oscuro verbo (che qui non vuol dire verbo ma, dal latino, parola, e dunque trattasi di arcaismo), viene dal greco antico e, brutalmente tradotto, significa “cose omesse” o “tralasciate”. Donde l'uso, da Leopardi in poi, di intendere paralipomeni nel senso di cose aggiunte ad altra opera che le aveva omesse, non si sa bene se per superficialità, pigrizia, trascuratezza, ignoranza o semplicemente perché ritenute superflue.

Nel suo sdruciolare, paralipomeni ha un'affinità con ermeneutica, altro grecismo, che significa “arte, o tecnica, dell'interpretazione”. L'ermeneutica *tout court* oggi però indica la “filosofia dell'interpretazione”, discendente per li rami da Heidegger, Gadamer, Pareyson, giù giù fino a Vattimo.

Bene, Renato Scagliola concepisce paralipomeni e applica l'ermeneutica all'immondizia, o spazzatura o più modernamente rifiuti (chissà chi, dopo aver fiutato, ha voglia di ri-fiutare).

Osservato di sfuggita quale mirabile acrobazia eufemistica sia l'Amiat, sigla di Azienda Multiservizi Igiene Ambientale, dove i rifiuti manco compaiono, mentre nei cassonetti permangono e debordano, ciò che desidero far notare al paziente Lettore è come Scagliola sia maestro nel mescolare scrittura alta e scrittura bassa, colta e plebea, Accademia della Crusca e gergo dialettale, sintassi compresa. E come da tali accostamenti imprevedibili e spiazzanti germoglino umorismo, divertimento puro, ironia corrosiva, rabbia talvolta a pugni chiusi, ma sempre con il prevalere ultimo del sorriso sull'amarezza.

Il libro si divide in due parti che corrispondono a due mondi. Il primo è il macrocosmo della stupidità, etereo e pervasivo. Il secondo è il microcosmo pietroso e segreto di remote valli piemontesi.

Il macrocosmo della stupidità offre una casistica esilarante, piena di allusioni e strizzate d'occhio al lettore intelligente: l'avrebbe apprezzata Carlo Maria Cipolla, brillante storico dell'economia migrato in California all'Università di Berkeley, autore di un libello scritto per regalarlo agli amici a Natale e poi diventato best seller internazionale, “Allegro ma non troppo”, 1988, versione italiana dell'originale e più esplicito “The basic laws of human stupidity” (1976).

Il microcosmo si compone di baite con i loro rari sopravvissuti, silenzi e praterie d'altura, cimiteri dimenticati dove trovarono sepoltura donne chiamate Del Mestre Redenta vedova Cussigh (un feuilleton in una riga di lapide), Rocci Concessina o Giuliana Eufrasilla. La malinconia traspare da parole virili che la rimuovono: "Le pietre dei muri squadrate appena, tremano quando soffia il foen di febbraio, ma senza paura, è solo un lieve tintinnare di quarziti, perché la casa è un eremita ormai, che ha visto di tutto e non si aspetta niente. Un sant'uomo, se si può dire così, che sembra tetro ma è solo vecchio con le nocche nodose, irsuto perché non ha più voglia di pettinarsi, taciturno perché ha già parlato da giovane, e non è servito granché. Se ne sta attaccato al suo ripido e non si muove neanche a morire, magari gli piace e ha nostalgia di quando il camino fumava e sul fuoco cuoceva la santa polenta di tutti i giorni." Quasi una metamorfosi della baita in vecchio montanaro, e del vecchio montanaro in un autoritratto non firmato.

Tornando al macrocosmo etereo e stupido, si potrebbe analizzare la fenomenologia delle brutture che diventano culto di massa, di mode dagli esiti paradossali come il famoso chilometro zero ("Anche la fede ebbe un intoppo, perché la parrocchia risultò lontana da casa km 1,800, misurato col teodolite, e allora più niente messa delle undici alla domenica e benedizione neanche a parlarne"), di rotonde stradali sublimite in geometrie perverse.

Frequente è la tecnica dell'elenco, perfetta per costruire un crescendo di follie, si tratti di turismo low cost, di etimologie fantastiche guidate da assonanze irriverenti, feste, sagre, club e associazioni, rievocazioni storiche o musei immaginari.

Persistente è l'ironia che nasce da una vena scientifica acquisita sul lavoro a "La Stampa" e prontamente trasferita nel bagaglio degli arnesi letterari: buchi neri, antimateria, deriva dei continenti, nomi scientifici di piante e animali, materia oscura, matematica, geologia, tecnologia – a cominciare dal sottotitolo "realtà aumentata", una faccenda che ora va tanto di moda tra gli schiavi di smartphome e tablet.

Noi ci fermiamo al surrealismo dei quadri di Magritte (un altro René), e ci domandiamo se davvero due rette non si incontrino mai, e se siano maschio e femmina. Sì, divertiamoci, facciamoci quattro risate alla Queneau, ma sospiriamo anche con una punta di rimpianto leggendo "Mai parlato del mare", noi che abbiamo visto gli Anni 60, il miracolo economico, l'autostrada del sole in costruzione, il cemento, gli operai delle ferriere e poi quelli di Mirafiori, e l'allegria delle gite in "500", quella vera.

Torino, 19 ottobre 2014